

I.

Era molto meglio prima, quando io non c'ero e non c'era nessuno dei miei fratelli, né i vivi né i morti. C'era solo mia madre che si rivoltava sul materasso del camerino e urlava: – Ammazzatemi, osta dla Madona, – e la Fafina rispondeva: – Sta' zèta, ché chiami il diavolo, – e andò avanti così per tre giorni e tre notti, finché mia madre lanciò un grido feroce e venne fuori Goffredo, il primo dei miei fratelli morti. Quando gli diedero lo schiaffo per farlo piangere lui non pianse, allora la Fafina scossò la testa e disse: – È segno che a Dio Cristo lassú gli bisognava un angiolino.

Ne vedeva tanti, di bambini nati morti, e quello era uguale a tutti gli altri, anche se era suo nipote.

Mia madre lo guardò avvilita. – Perché? – chiese.

– Perché hai mangiato troppo cocomero. Il cocomero fa acqua nello stomaco e il bambino s'è annegato, il purino.

Lei se lo tenne un po' accanto, nel letto fradicio di sudore e di sangue e di liquidi persi nel parto, poi arrivò mio padre dalla villa del Tarascone, a petto nudo, e si avvicinò in silenzio. Contemplò il bambino senza grazia, come se fosse un animale. Gli prese il muso e lo girò verso di sé, lo scrutò un attimo quindi lo lasciò andare.

– Nemmeno i figli sai fare?

– Mi avete sposata, Primo. Adesso mi tenete così, – disse lei puntando gli occhi sulla cicatrice che lui aveva sullo sterno, proprio sotto al cuore.

– Lo so, böja de Signor.

Di sera lui sparí al casino di Borgo Piano, ché tanto mia madre era a letto e non poteva venirlo a sapere, poi tornò a casa e si sdraiò accanto a lei, con il bambino ancora nella culla, coperto da un lenzuolo. Mia madre gli aveva messo un berrettino rosso che la Fafina aveva fatto all'uncinetto.

– Come l'hai chiamato?

– Goffredo.

– Dove lo mettiamo?

– Con il mio povero babbo.

– Bene, – disse lui girandosi dall'altra parte, e del figlio morto nessuno parlò piú.

Il secondo fu Tonino e nacque di luglio. Finché fu incinta, mia madre non toccò il cocomero e bevve solo cinque sorsi d'acqua al giorno, per non farlo annegare. Ma Tonino nacque morto lo stesso.

Lei lo lavò e lo vestí per bene e disse alla Fafina: – Chiamate don Ferroni a benedirlo –. Poi prese il coltello che usavano per scuoiare le bestie e andò a piedi fino al campo del Tarascone, sotto al sole, mezza nuda. Cercò un cocomero, ci conficcò la lama e lo divorò, per quanto ce n'era, mandando giù i semi. Quando finí aveva una pancia cosí grossa che pareva un'altra volta gravida.

Per ultima toccò all'Argia. Venne fuori il giorno del Corpus Domini, viva, con gli occhi spalancati, mentre sotto casa passava la processione. Mia madre la guardava come se fosse il Santo Gesù Bambino, non sfiorandola nemmeno per paura di bagattare anche lei. Mio padre disse che era meglio un maschio, che dopo quei due maschi morti proprio la femmina doveva campare? La Fafina rispose che la donna di razza fa prima la ragazza, e che se non gli andava bene poteva anche cavarsi dal mezzo, per il bell'aiuto che dava, e si sedettero a tavola, con la

bambina nuova nella culla. Ma di notte l'Argia smise di respirare, senza un pianto, e la mattina era rigida e fredda sul suo piccolo cuscino, con gli occhi appena socchiusi.

Il giorno dopo seppellirono l'Argia e, nel tornare a piedi dal cimitero, mia madre disse alla Fafina: – Bisogna parlare col dottor Serri Pini.

La Fafina non rispose, continuò a camminare spedita e a testa bassa fino al portone, sulla curva del borgo di Santa Maria. Un attimo prima che mia madre salisse in casa disse sottovoce, quasi a sé stessa: – Va' da Zambutèn, no da Serri Pini, – e scappò via di corsa.

Mia madre la ascoltò, come sempre, perché la Fafina era la piú intelligente di Castrocaro, piú del sindaco e persino piú del prete, e tutti le davano retta.

– Lo so perché venite, – disse Zambutèn aprendo la porta.

La fece sedere al tavolo di ebano che gli aveva regalato il senatore Bellini quando l'aveva guarito dal delirio notturno.

– Se lo sapete, ditemi cosa bisogna fare.

A Castrocaro c'era il dottor Serri Pini con mia nonna Fafina che era la sua infermiera, e poi c'era Zambutèn. Per le cose da cui si poteva guarire, la gente andava da Serri Pini. Per tutte le altre, che erano le piú, chiedeva a Zambutèn. Lui era un erudito di piante e radici e intrugli che Dio sa cosa, e aveva abitato per tre anni al monastero di Sant'Antonio, a Montepaolo, dove i frati gli avevano insegnato gli enigmi degli speciali. Cosa piú importante, gli avevano regalato un bastone che era appartenuto al santo in persona, e se toccava con il legno dove qualcuno aveva la malattia lo faceva star bene. Aveva guarito anche donna Rachele, che dopo avere avuto Bruno si era ammalata di malinconia, e il Duce era venuto in persona da Milano, una mattina, a ringraziarlo con dieci casse di albana di Predappio.